

Le famose lane tarantine dell'epoca romana

Comincio con una premessa e cioè che, a mio parere, sotto il nome di lane tarantine, si indicassero, nell'epoca romana, non soltanto quelle prodotte nella zona od agro tarantino vero e proprio, ma anche quelle delle zone ad esso adiacenti, tra cui specialmente la fascia litoranea della Lucania; fascia che, come dirò in seguito meglio, aveva anch'essa i requisiti per la produzione di ottime e buone lane.

Ché, se così fosse, le lane prodotte nel solo agro tarantino vero e proprio, sarebbero state troppo poche per poter uscire dal luogo di produzione ed affermarsi e divenire famose in Roma e nel resto dell'Italia.

E adesso entro in argomento: diversi scrittori e poeti dell'antica Roma decantano, elogiano nei loro scritti, nei loro versi le lane tarantine.

Varrone (De re rustica II, 2) le dice morbide; Strabone (VI), lucenti; Columella (VII, 2 e 3) morbide e lucenti. Altri, come Plinio (VIII) le elogiano senza spiegare il perché; altri, come Cornelio Nepote, le dicono di prezzo elevatissimo, il che, naturalmente, fa presupporre che esse fossero di gran pregio; altri ancora, come il già citato Columella, le dicono superiori alle lane dell'Apulia (odierna Capitanata e Terra di Bari) e della Calabria (odierno Salento senza il Tarantino).

Diversi poeti del Rinascimento, poi, con a capo il Sannazzaro (Pros. IX Arcad.) le decantano come assai bianche. (1)

Tutto questo, però, è in contrasto con quanto avviene oggi.

Infatti, attualmente e da tempo non precisabile, si producono, nel Tarantino e zone viciniore, lane rustiche, assai più da materassi che da tessitura e, per giunta, assai più di frequente di colore scuro, nerastro non bianco.

Ora, come spiegare questi contrasti? Ritengo con qualcuno o più dei seguenti fatti:

1) Nella ricordata epoca romana, nel Tarantino e zone viciniore, tra cui la fascia litoranea della Lucania, abbondavano gli ottimi pascoli, non solo invernali ma anche estivi, pascoli che si avevano in terreni fertili e freschi (non secchi) e che, in seguito, sono scomparsi perché questi terreni furono messi a coltura.

E' ormai accertato che un'abbondante, buona e continua alimentazione esercita anch'essa, al pari degli elementi genetici ed ambientali, una notevole, benefica, influenza qualitativa e quantitativa sulla produzione della lana.

A questi ottimi pascoli del Tarantino accennava anche Virgilio (Georgiche, II). Ora, questi ottimi pascoli, avranno potuto benissimo permettere la produzione di lana più o meno fine.

2) Alla produzione di lana fine, certamente, oltre ai buoni e abbondanti pascoli avranno contribuito anche, in modo notevole, le cure, diciamo così, di stalla, di ovile che gli allevatori avranno dedicato alle loro pecore. Cure, forse, rese convenienti dal fatto che, in quei tempi, mancando la seta e quasi anche il cotone, la lana era assai richiesta per uso tessile.

Narra, infatti, Varrone (De re rustica, II, 18^o) che gli allevatori tarantini usavano spesso coprire con pelli le loro pecore, onde proteggerne, preservarne il vello, e, quindi, la lana.

E Columella (VII, 3) dice che gli allevatori, a volte, ungevano con olio e vino il vello delle loro pecore onde renderne morbida e lucida la lana.

Ed inoltre, le pecore, prima della tosatura, venivano certamente sottoposte, una-due volte, al lavaggio che si faceva con il così detto "salto" praticato ancora oggi in varie zone.

Il "salto", o lavatura della lana addosso, consiste nel buttare le pecore, da una certa altezza, in un corso d'acqua non veloce, allo scopo di ottenere un primo lavaggio della lana.

E nel Tarantino, come nelle zone viciniori, specie nella fascia litoranea della Lucania, i corsi d'acqua che permettono di far compiere il "salto" alle pecore non mancano.

Gli antichi scrittori e poeti, come Orazio (Odi, II, 6) e come Marziale (V, 37, 2), danno notizia del lavaggio nel Galeso che gli allevatori tarantini facevano fare alle loro pecore.

Il Galeso è un fiumiciattolo perenne che sbocca sulla riva settentrionale nel Mar Piccolo di Taranto, a poca distanza dalla città; ma certamente, il "salto" avveniva anche negli altri corsi d'acqua della zona.

3) Forse, nell'epoca romana, nel Tarantino e zone viciniori, venivano allevate pecore a lana fine, che sono assai esigenti e delicate; esse, poi, sarebbero state sostituite dalle odierne pecore di razza leccese, sobrie e rustiche ma di lana assai grossolana. Tale congetturata sostituzione sarebbe avvenuta quando, per l'estendersi delle coltivazioni nei terreni migliori, sarebbero venuti a mancare i buoni pascoli, specie estivi, richiesti dalle pecore a lana fine.

4) Non sarebbe nemmeno da escludere che, a un dato momento, una forte pressione fiscale a carico della produzione di lana fine (2), la introduzione della seta, il diffondersi del cotone, da soli o unitamente alla scomparsa dei buoni pascoli già congetturata, abbiano fatto venir meno la produzione della lana fine, attraverso la trascuratezza dell'allevamento o la sostituzione della congetturata razza ovina gentile.

5) Circa la bianchezza delle antiche lane tarantine, decantata, come ho già detto, dal Sannazzaro e da qualche altro scrittore, o poeta che sia,

del Rinascimento, dirò che, degli antichi scrittori e poeti latini, solo uno, cioè Plinio (VIII) ci dà notizia del colore di queste lane; e, guarda un po', le dice di colore pullus, cioè scuro, nerastro.

Come scure, nerastre, sono la maggior parte delle lane che si producono oggi, nel Tarantino, e da tempo non precisabile.

Ed allora? Allora è da ritenere che poeti e scrittori del Rinascimento ignorassero il vero colore delle lane tarantine e ritenessero che esse fossero tutte bianche, bianchissime; e, se non lo ritenevano, lo dicevano, forse, per retorica, per licenza poetica. Oggi, invece, come ho già detto, e da non poco tempo, la maggior parte delle lane del Tarantino e zone viciniori, oltre ad essere assai rustiche, ed assai più da imbottitura che da tessitura, sono anche di colore nerastro.

L'allevamento preponderante della pecora a vello nero, nella zona in oggetto, oggi, è reso necessario dal fatto che, esse, a differenza di quelle bianche, non sono affatto, o solo lievemente colpite da quella specie di dermatosi, anche grave, causata dall'erba, « Iperico crispo » (in dialetto salentino, fumulu) quando venga mangiata in gran quantità (3); erba assai frequente, nell'estate, in molte contrade della zona. (Nelle contrade della predetta zona dove l'Iperico manca o è assai scarso, si allevano però, pecore bianche; ma, nel complesso, in numero assai inferiore a quelle nere).

Ora, io ritengo che tale situazione odierna sia probabilmente più o meno identica a quella esistente nell'epoca romana. E, nell'ipotesi che le lane e quindi le pecore tarantine di tale epoca fossero in gran parte bianche, allora è da congetturare quanto appresso.

Ho detto in precedenza, che, nel Tarantino e zone viciniori, nell'epoca romana, vi erano certamente abbondanti e ottimi pascoli anche estivi, di poi scomparsi.

Ora aggiungo che in tali pascoli le pecore trovavano, anche nell'estate, ed in abbondanza, erbe di buona qualità e quindi trascuravano del tutto l'Iperico che è un'erbaccia poco pabulare e che le pecore mangiano solo in caso di necessità (4). Naturalmente, non mangiando specie in abbondanza l'Iperico, la dermatosi non si determina.

Dato tutto ciò, quindi, potrebbe, anche, darsi che, nel Tarantino, nell'epoca romana, si potessero allevare e si allevassero pecore a vello bianco, anche nelle contrade in cui, oggi, per la presenza dell'Iperico, si allevano pecore nere; ma Plinio, però, come ho già detto parla solo di pecore nere.

6) Le lane tarantine dell'epoca romana, poi, erano famose anche per la tinta in porpora che ad essi si dava nella stessa Taranto e dintorni.

La porpora è una sostanza tintorea, molto usata nell'antichità, che si estraeva da diverse specie di molluschi marini appartenenti alla famiglia dei Murici, abbondantissimi anche nel mare di Taranto, che resero famosa Taranto, quasi quanto la fenicia Tiro e per la produzione della porpora e per il suo impiego nell'arte tintoria.

La porpora era di varie gradazioni: rossa di fuoco, sanguigna, amethysta, violacea e quasi nera.

Era poi di gran costo e tenuta in eccezionale pregio: i manti e le vesti di porpora rossa o sanguigna venivano, in genere ed a volte esclusivamente, usati soltanto dai sovrani, dagli alti dignitari di Stato e, col Cristianesimo, poi, dal Papa e dai Cardinali.

Della tintura in porpora delle lane tarantine del tempo romano danno notizia i seguenti autori latini: Orazio (Epistole: libro II, ep. 1^o) Persio (Sat. II), Plinio (XI), e Servio che, commentando le Georgiche di Virgilio, dice che le tintorie delle lane tarantine erano presso la città.

E qui sorge un quesito: nell'ipotesi che le lane tarantine fossero tutte o in gran parte scure, nerastre (vedi n. 5) e, quindi, più o meno inadatte alla tintura, come avrebbero fatto esse a divenire famose presso i Romani anche per la tintura?

A tale quesito rispondo che con la porpora violacea si poteva tingere benissimo anche la lana nera (6).

Ed Orazio (loc. cit.) parla, appunto, di lana tarantina tinta in viola; e Cornelio Nepote, vissuto al tempo di Augusto, dice che sino ai tempi della sua gioventù si usavano lane color viola sostituite, poi, da quelle rosse.

Come, però, ho già detto (N. 5) potrebbe anche darsi che molte delle lane tarantine fossero di color bianco e rossastro.

7) Conclusioni: se, dunque, le lane tarantine dell'epoca romana furono famose, non solo nella letteratura, nella retorica, ma anche nella realtà, allora è da ritenere quanto appresso:

a) le pecore dell'epoca romana erano di una razza a lana fine, razza di poi scomparsa;

b) oppure esse erano più o meno simili a quelle odierne. In questo caso il pregio delle loro lane, pregio relativo, era dovuto alle cure degli allevatori;

c) oppure il pregio era dovuto più che altro alla tintura in porpora che solo a Taranto, in Italia, era praticato.

Luigi Scoditti

NOTE

1) D'AQUINO, *Le Delizie Tarantine*. Lecce 1869, vol. I pag. 115. Il D'Aquino da Taranto, visse nel 17^o sec. e scrisse un poema in latino in cui cantò Taranto. Questo poema fu commentato, nel secolo successivo, da un altro tarantino, con numerosissime e amplissime note d'ogni genere. Il poema tradotto, e col commento, fu edito a Lecce, in due volumi, nel 1869.

2) D'AQUINO, op. cit. vol I, pag. 125.

3) IOVINO, *L'ipericodermatosi negli ovini meridionali*. Nella rivista *Italia Agricola*, anno 1930.

4) Idem.

5) Dal D'Aquino, op. cit. vol. 2^o, pag. 33, risulta che ancora nel 18^o secolo, presso Taranto, in quel tratto di spiaggia del mar Piccolo, detto Fontanelle, vi era un rialzo di terreno formato da gusci di murici detto localmente il Monte dei Cucciculi (i cucciculi, in dialetto, sono appunto i murici): traccia questa, senza dubbio, della località in cui i murici venivano schiacciati per ricavarne poi la porpora.

6) D'AQUINO, op. cit. vol. I; pagg. 123-124.